

N.47 – Anno VII – Lire 3.000

DICEMBRE 1988

OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento



*A cosa servirà la sostituzione
di Pizzinato con Trentin,
se produttività e competitività dell'impresa
resteranno comunque
le bandiere del sindacato?*

Sommario

Abbonati a OPERAICONTRO

Abbonamento ordinario
annuale L. 20.000

Abbonamento sostenitore
annuale L. 100.000

Inviare l'importo tramite
C/C postale N. 45890209
intestato a OPERAI e TEORIA
via M. Sabotino 36
20099 Sesto S. Giovanni (MI)

NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.

OPERAICONTRO

Cas. post. 17168 - 20170 Milano Leoncavallo
Redazione: via Monte Sabotino 36 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982 - Dir. resp. Alfredo Simone.
Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, s.coop.r.l., via Varchi 3, MI

Questo numero è stato chiuso in redazione martedì 6 dicembre

• Da Pizzinato a Trentin pag. 3
• Dalle fabbriche: Borletti, Falck, FIAT Modena, Breda Fucine Contratti aziendali pochi soldi mal presi pag. 4
• Una forza-lavoro a prezzo scontato (IV) pag. 6
• Piattaforme sindacali: parte generale... pag. 7
• Disperazione, droga e denaro pag. 8
• Armeni, Azeri, Lituani pag. 9
• Dalla FIAT all'Olivetti, alla Zanussi Salari e andamento aziendale pag. 10
• Dietro la vertenza fisco pag. 12

28-10-85/28-10-88
Tre anni dopo

Quasi certamente leggere una poesia o presunta tale su queste pagine, solitamente riservate alla cronaca della fabbrica e alla denuncia delle condizioni di lavoro ad essa legata, può indurre a un beffardo sorriso o a un atteggiamento di compimento.

I più diranno: ma come, con tutti i problemi che ci sono e i fatti gravi e importanti che succedono, si ha la presunzione di sprecare dello spazio prezioso per frivolezze pseudo-literarie di tipo moralistico o emotivo. Perché essa, seppure in modo insolito e non propriamente politico, ha funzionato abbastanza efficacemente come momento di denuncia di un fatto di omicidio bianco, nel giorno in cui ricorreva il suo terzo anniversario. Tre anni fa, il 28 ottobre 1985 un operaio moriva mentre svolgeva un lavoro in condizioni proibitive.

Lo scopo dello scritto era quello di far sì che, mentre la magistratura lascia sepellire il caso di un omicidio bianco di un "anonimo" operaio, sotto la catastrofica di altri fascicoli sempre più polverosi e probabilmente dimenticati; mentre i padroni l'hanno ormai rimosso dalle proprie menti e giustificato come una fatalità da liquidare con qualche decina di milioni ai familiari, per noi operaio diventava invece una scadenza ormai indelebile. Una delle tante croci disseminate, ovunque vi sia una fabbrica e perennemente fissate nella memoria storica degli operaio. Tale scopo è stato raggiunto, tant'è che nei reparti dove lo scritto è stato reso pubblico ne è diventato oggetto di discussione, sia perché la morte di un operaio sul lavoro va sempre vista come una costante vittima dello sfruttamento capitalistico, sia per le condizioni di lavoro sempre più precarie e peggiorative degli operaio a favore del profitto padronale.

28 ottobre 1985

Cronaca della morte di un operaio in fabbrica

Son morto,
Ucciso, mentre lavoro dentro una fetida buca.
Solo come un cane, son morto.

Con indosso una mascherina gialla,
guardoni e stivali di gomma, pulisco
il fondo della melma puzzolente
di questa buca stretta e profonda.

Son morto, mentre fuori dalla fabbrica
da qualche ora le ombre profonde della sera,
han preso il posto del fioco sole ottobrino,
calato dietro i camini e i tetti della città.

Son morto, mentre lavoro per guadagnare
un pezzo di pane da vivere
e mia moglie e i miei figli questa notte
vanamente aspettano il mio ritorno.

Son morto; sotto il chiaro di pochi watt
della luce di una vecchia lampada
che scruta la mia morte in questa scura buca omicida,
mentre dentro di essa, giunge affievolito
il rumore lontano di mole e del motore dell'alesatrice.

Son morto, anche se tenacemente
i compagni di lavoro mi soffiano aria vitale
dei propri polmoni nei miei, ormai mortalmente
intossicati da esalazioni venefiche della buca.

Son morto, mentre un'autoambulanza mi scorazza
inutilmente all'ospedale e spezza con
l'urlo lancinante della sirena
il rumore al neon della città notturna.

Son morto, mentre lascio sconforto,
disperazione e rabbia operaia, nei
reparti dell'officina a scontrarsi con
il cinismo e l'ottusità di un servo del padrone.

Son morto, mentre steso sopra un
freddo tavolo d'obitorio, periti legali,
dottori e magistrati frugano nelle mie carni
per dire: m'ha ucciso la fatalità o il lavoro?

Son morto, mentre a voi miei cari compagni di lavoro,
il dubbio non vi sfiora neanche per un attimo,
la vostra sentenza è: OMICIDIO BIANCO;
inequivocabilmente.

Son morto, mentre imballato in una
bara di legno, mi accompagnate per l'ultimo addio
intorno al mio quartiere prima di andare al cimitero,
seguito dalla banda musicale, dallo strazio dei parenti
e dalle lacrime operaie, tutti
accarezzati da un tiepido sole nei giorni dei morti.

Son morto sul lavoro, mentre ora iscrivo anche
il mio nome nel voluminoso libro di storia
della morte operaia, uccisi dal lavoro.

Son morto in fabbrica per guadagnare da vivere.

Son morto per la riduzione del costo del lavoro.

Son morto per lo sfruttamento e il profitto padronale.

Son morto per ora inutilmente, sperando per voi
e i miei figli, in un domani diverso e migliore dall'oggi,
in cui l'emancipazione della classe operaia avrà spezzato
le catene della schiavitù salariale.

Spartacus (operaio Riva Calzoni)
Milano, 4 novembre 1985

Poesia esposta il 28 ottobre 1988

Da Pizzinato a Trentin

La CGIL ha cambiato il segretario nazionale, Pizzinato si è dimesso e lo ha sostituito Bruno Trentin. Nessun operaio si illuda, il cambio della guardia non è da attribuire a nessuno scontro fra moderati e un'ipotetica linea "dura": le posizioni di Trentin si conoscono bene e sono tutt'altro che qualcosa di favorevole agli interessi di classe. In un articolo pubblicato su *l'Unità* del 4 dicembre facendo il bilancio della "questione scala mobile" non esita a scrivere che "Non ci siamo battuti a sufficienza e pubblicamente per la nostra proposta di un blocco dei salari e dei prezzi..." quando si sa bene che il problema era una lotta accanita contro l'attacco al salario che passava in quel momento attraverso il blocco e lo snaturamento della scala mobile.

Il rimpasto nel gruppo dirigente del maggior sindacato italiano ha origine nei rapporti fra PCI e PSI, nell'evoluzione dei rapporti di forza fra i due partiti e nella diversa posizione che occupano al governo e all'opposizione. Il colpo a Pizzinato è venuto dall'interno stesso del PCI, la critica che gli è stata fatta più volte è quella di aver ceduto su troppe questioni alle necessità politiche dei socialisti. Un mediatore debole, incapace di utilizzare alcune battaglie del sindacato per dare supporto anche all'azione dell'opposizione guidata dal PCI. Così a grandi linee la questione, che alla maggioranza degli iscritti al sindacato è sembrata una congiura di palazzo. Ma ciò è solo la superficie di un fenomeno ben più profondo che produce la crisi del sindacato e si manifesta anche in questi colpi di scena al vertice. Negli ultimi anni si sono verificati grossi cambiamenti, il problema sono i giudizi che su di essi vengono espressi.

La riduzione del numero degli operai — relativa, non assoluta e comunque legata a un ciclo economico — non può nascondere il fatto molto più rilevante che si sia prodotta una differenziazione interna al proletariato industriale molto più netta di quella conosciuta nei decenni passati. Dal ciclo produttivo rinnovato è stato espulso il vecchio operaio di mestiere, uno strato superiore di operai formati professionalmente dall'attività lavorativa stessa. Un soggetto che aveva fatto da sostegno a tutte le fantasie sulla politica industriale, nuovi modelli di sviluppo; un soggetto che ha premuto per tutti gli anni settanta sull'operaio massificato riproponendo professionalità, responsabilizzazione verso i piani dell'impresa, contenimento salariale.

La ristrutturazione degli anni ottanta lo ha molto indebolito, il prepensionamento ha svolto un suo ruolo ma la cosa più significativa è stata l'introduzione di nuovi sistemi di lavoro e di gestione del ciclo. Il governo delle nuove tecnologie, la gestione informatica del processo lavorativo si apprende fuori dalla fabbrica in senso stretto; il nuovo tecnico, il quadro di gerarchia si forma come tale in modo esterno alla forza lavoro operante nella produzione.

L'operaio degli strati bassi sopravvissuto alla ristrutturazione subisce i nuovi modi di lavoro più estraniati di prima, ha esperimentato nel corso di quasi dieci anni il fallimento di tutte le utopie sui nuovi modelli di sviluppo, ha imparato a proprie spese che l'unica politica industriale possibile è stata quella che ha garantito profitti ai padroni, vuol difendere le proprie condizioni di lavoro e il salario. Il gruppo dirigente sindacale è alla ricerca di una politica che superi la crisi di rappresentati-

vità e ridisciplini tutti i lavoratori in un unico blocco.

I sindacalisti del PSI e del PCI non hanno dubbi, schierati apertamente con l'impresa, le sue necessità, puntano a conquistare le nuove gerarchie aziendali, vogliono il riconoscimento professionale dei tecnici di alto livello e, per gli operai che non capiscono le superiori necessità del profitto o i lavoratori dei servizi pubblici che non si sentono responsabili nei confronti dello Stato, si può sempre far ricorso a misure legislative in modo da disciplinare i ribelli.

Come rendere operativa questa politica che unifica in sostanza tutti i gruppi dirigenti sindacali suscita diverse perplessità. Il problema del consenso è una questione fondamentale per il sindacato. I sindacati, meno sono rappresentativi, meno iscritti hanno e più possono parlar chiaro e le loro proposte antioperaie possono essere espresse apertamente: CISL e UIL insegnano. Per la CGIL è più complesso e non è un caso che sindacalisti del PCI siano scesi in campo per trovare una strada che salvi capre e cavoli. Una strada in cui le necessità di una larga parte di lavoratori possano in qualche modo essere soddisfatte negli interessi dell'impresa. Un modello che si è già dimostrato fallimentare agli occhi di tanti operai.

I processi di ristrutturazione hanno ampiamente evidenziato che gli interessi del padrone e quelli degli operai divergono nettamente. Disoccupazione, aumento dello sfruttamento, riduzione dei salari hanno prodotto un malcontento fra gli strati più sfruttati e una sfiducia generalizzata nei grandi e fumosi obiettivi di una diversa politica industriale, con conseguente perdita di consenso per il sindacato. Con Pizzinato la linea della CGIL era di fatto impostata sul riconoscimento che gli interessi dei lavoratori devono essere limitati da quelli del profitto e dalle necessità di gestione dello Stato; non sarà diverso con Trentin, anche se cercherà di dare più respiro a queste scelte inserendole in un progetto di "democrazia economica" di "cogestione-contrattazione" delle scelte aziendali.

La sua investitura è ben vista dal capitale italiano perché sia alla Confindustria che all'Intersind serve una controparte che sottoscriva i sacrifici per gli operai ma che li presenti come grandi passi in avanti della democrazia, della contrattazione e nell'interesse di tutto il paese. Pizzinato non era capace di questi grandi polveroni. Trentin ci tenterà ma non ha più come interlocutore una classe operaia disposta a fare nuovi sacrifici senza opporre resistenza.

E.A.



delle fabbriche

Contratti aziendali: pochi soldi mal presi

1. FALCK UNIONE

Il 51,6% accetta il contratto

Un'analisi del voto particolareggiata dimostra che gli operai non sono per niente d'accordo.

2. BORLETTI

«No all'accordo capestro!»

Quattro soldi in cambio

dell'intensificazione
dello sfruttamento

3. FIAT Modena

Cassintegrato a termine

Qualcuno è rientrato
ma ha dovuto
firmare che
se ci sarà ancora
cassa integrazione
dovrà
di nuovo uscire

4. BREDA Fucine

«Prendiamo la parola»

La libertà di stampa,
una bella frase

1. FALCK UNIONE:

Il 51,6% accetta il contratto

Ha destato grande rumore negli ambienti sindacali la risposta che i lavoratori hanno dato col referendum per l'approvazione della piattaforma aziendale; anche perché in quegli ambienti, l'accordo raggiunto, viene giudicato come uno dei migliori siglati negli ultimi anni a livello nazionale. I conteggi generali dicono che su 7009 lavoratori aventi diritto al voto nelle 10 fabbriche del gruppo, i SI hanno prevalso per soli 190 voti, ma per poter dare un serio giudizio nel merito è necessario sviscerare bene i risultati. Mentre negli stabilimenti del gruppo Falck si sono avuti 1873 NO contro 1267 SI, tra le consociate del gruppo questo rapporto viene ribaltato: ai NO sono andati 331 voti ed ai SI 1127 voti; il problema sta quindi nel riuscire ad interpretare la differenza di giudizi che i lavoratori hanno dato sulla stessa piattaforma.

Lasciando a parte il fatto che in alcuni stabilimenti si è votato a quindici giorni di distanza e dopo che i risultati delle fabbriche di Sesto S. G. e Arcore erano addirittura stati pubblicati sui giornali a tiratura nazionale a mio parere, questa differenza di giudizi, va ricercata nelle differenti condizioni e prospettive che vengono vissute nelle diverse realtà.

Mentre nelle fabbriche del gruppo la ristrutturazione si può considerare a tutti gli effetti conclusa e quindi agli occhi degli operai appare chiaro che i risultati di questa piattaforma sono tutt'altro che adeguati a risolvere almeno parte dei loro problemi immediati, tra le consociate questo processo deve ancora in-

gran parte essere attuato. Basti pensare che sia per cause ambientali (chiusura di discariche) sia per problemi di razionalizzazione del mercato (produzione di raccordi) per alcune fabbriche si era posta in forse addirittura la loro continuità produttiva.

È chiaro che in queste fabbriche il sindacato ha avuto buon gioco nel propagandare i risultati della piattaforma: qualunque operaio che si trova con l'acqua alla gola a cui oltre alla garanzia del posto di lavoro (per quanto formale) vengono pure offerte 110.000 lire di aumento mensile (seppure entro il 1992), accetterà di buon grado questo accordo. Bisogna considerare inoltre che, mentre i trattamenti economici nelle fabbriche del gruppo Falck sono praticamente omogenei, così non è per le consociate, dove negli anni passati sono stati acquisiti aumenti salariali legati all'aumento forsennato della flessibilità che possono arrivare in alcuni casi alle 150.000 lire nel caso delle "Acciaierie di Bolzano". Infine non secondario è il ruolo che hanno i delegati all'interno delle fabbriche poiché è evidente che a seconda del modo in cui si è dipinto e spiegato nei reparti i termini dell'accordo, diversa è stata la risposta dei lavoratori.

Sarebbe inoltre interessante avere tutti i dati sulle votazioni reparto per reparto, ma nella maggioranza dei casi si sono utilizzate urne uniche per raccogliere le schede. Una delle poche eccezioni è rappresentata dalla Falck Unione di Sesto S. Giovanni, che cercherà perciò di approfondire l'analisi del voto almeno in questo caso. Nello stabilimento Unione, su 1070 presenti hanno votato 887 lavoratori, dando 871 voti validi. Complessivamente i SI sono stati il 47,3% contro il 52,7% di NO; ma i vari reparti si sono così espressi: in acciaierie gli operai hanno votato NO col

59,2%; in laminatoio col 57,2%; nel reparto decapaggio col 76,1%. Questi tre sono reparti produttivi, ed il voto contrario ha assunto chiaramente anche un significato di protesta per il drastico peggioramento delle condizioni di lavoro subito in questi anni; oltretutto è proprio da reparti come questi che è partita la spinta per l'apertura della vertenza dopo una serie di lotte su organici, ambiente e decentramento ed è proprio su questi problemi che l'accordo ha ottenuto i suoi risultati più scarsi.

Nel reparto SETE, che raggruppa i lavoratori delle officine di manutenzione, sia operai che impiegati, i NO hanno raggiunto solo il 29,3, ma qui bisogna fare alcune considerazioni: nell'accordo si dà il via all'allargamento del "premio isole", ciò porterà nelle tasche di diversi lavoratori ulteriori 25.000 lire circa; anche questi lavoratori essenzialmente "normalisti" potranno beneficiare degli aumenti di indennità domenica e di turno; ma, soprattutto, gli operai in questi reparti hanno ampie possibilità di "manovrare" sugli orari per cui capita spesso che un manutentore porti a casa un salario addirittura superiore di un lavoratore turnista dell'acciaieria; oltretutto la loro stessa condizione di operai essenzialmente professionali li mette oggettivamente nella condizione di privilegio per il semplice fatto di essere legati dalla produzione e di non avere quindi problemi di produttività, saturazioni, ecc.

Gli impiegati normalisti degli uffici hanno invece votato NO per il 54,7% ritenendo evidentemente che 70.000 di aumento in due anni per loro erano effettivamente pochi; mentre gli impiegati e tecnici del "centro ricerca ricerca e controllo" sono stati per il SI in maniera abbastanza compatta, approvandolo con il 63%.

In definitiva si può affermare che non solo nelle fabbriche "storiche" del gruppo Falck l'accordo è stato bocciato, ma che anche all'interno degli stabilimenti nei reparti produttivi, e quindi più sottoposti alla pressione padronale, l'accordo è stato respinto in maniera più decisa.

Un operaio della Falck Unione di Sesto S. Giovanni

2. BORLETTI

«No all'accordo capestro»

(volantino distribuito
in fabbrica)

● Da poche settimane l'azienda ha dichiarato 650 esuberi. Il sindacato, dopo una quindicina di ore di sciopero e qualche trattativa, ci ha prospettato un accordo che sancisce la loro espulsione.

● "Più di 40 ore di sciopero abbiamo fatto". Ma prima che l'azienda dichiarasse i nuovi esuberi, gli scioperi iniziati in estate erano a sostegno di quella piattaforma che, a dire del sindacato, doveva difendere i nostri interessi. Tutto anche lo sciopero per il fisco, restano appunto una quindicina di ore spese per "contrastare" il piano di ristrutturazione o, più precisamente, per fornire il pretesto al sindacato di sottoscriverlo, smobilitando di fatto ogni iniziativa.

● "A che serve lo sciopero se poi c'è la cassa?" Anche questa è una mistificazione per smobilitare. Il padrone non vuole metterci in cassa per produrre di meno ma per produrre di più con meno operaie. Non a caso due punti della trattativa riguardano:

- abolizione dei 20 minuti delle pause collettive;
- aumento della saturazione del tempo di lavoro dall'85% al 100%;
- il risultato complessivo è che la giornata lavorativa aumenta

rebbe di 1 ora e 12 minuti.

● In pratica nella giornata di 8 ore dovremo far la produzione di 9 ore e 12 minuti! In una settimana la produzione di 46 ore invece di 40! In un mese la produzione di 199 ore invece di 173!

● Così noi saremo più sfruttati, il padrone avrà più produttività, mentre 650 lavoratori finiranno nella zero ore a "perdere".

● In questo modo la piattaforma integrativa affronta ritmi e pause? È questa la riduzione d'orario? Così si sostiene il "piano occupazionale"?

● Con la piattaforma inoltre il sindacato più che aumenti salariali, chiedeva al padrone una mancia. Ora se sottoscrive che ogni operaia deve regalare ad Agnelli altre 26 ore di lavoro in un mese (differenza tra 173 e 199), il padrone non dovrà sborsare neanche una lira per dare i quattro soldi chiesti, anzi potrà consolidare i suoi profitti. Infatti per un salario netto di 1 milione e cento al mese, 26 ore corrispondono a 165.000 nette. Questa somma è solo una piccola parte di quanto "guadagna" il padrone in quelle 26 ore, ossia unicamente la parte non sborsata per il salario, a cui va sommata quella assai più consistente che "normalmente" non ci paga.

— Basta con la politica che difende i profitti e rovina gli operai!

— No alla zero ore senza ritorno!

— No all'aumento dello sfruttamento!

— No all'accordo capestro!

— Operai, operai, organizziamoci per la difesa dei nostri interessi!!

Corbetta, novembre 1988

Comitato operaio Borletti



3. FIAT MODENA: Cassintegrato a termine

Dopo la cassintegrazione per 600 operai del gennaio 1987, cassa integrazione che doveva scadere nel settembre 1989, la Fiat si è trovata imprevedibilmente con carenza di personale. Cosa è successo? Sicuramente sono cambiati alcuni progetti di ristrutturazione inizialmente previsti per Modena. La concentrazione in questa città di tutti gli enti: finanza, acquisti, personale, ricambi; per quel che riguarda le due società Fiat-Agri e Fiat-Hallis in un unico polo che ora si chiama Fiat-Geotech. Unito ad una ripresina aiutata dallo stato con incentivi alle esportazioni, ha dato un po' di ossigeno ai contendenti nostrani nella guerra commerciale per vincere la concorrenza. Questi sono alcuni, ma non i soli, fattori che hanno permesso il rientro di una parte di cassa integrati.

Le squallide condizioni di lavoro dentro la fabbrica hanno accelerato un processo di autolicensiamenti tra i più giovani, questi appena trovata una sistema-

zione, senza rimpianti hanno abbandonato la vecchia mamma Fiat, diventata baldracca. Il mito Fiat, la sua immagine di sicurezza e piccoli privilegi è ampiamente smitizzato. Se si arriva a preferire artigiani o piccole aziende la dice lunga sulle condizioni venute a determinarsi dentro la Fiat. Tutto questo unito ai prepensionamenti e alle disfunzioni tecnico-organizzative hanno fatto sì che prima del previsto ci fosse carenza di forza-lavoro. I più anziani avari diritti non ci hanno pensato un attimo ad accettare il prepensionamento, e i fornitori esterni anch'essi mal pagati hanno provocato ritardi di consegna, quindi trattori incompleti, più ore di lavoro per la stessa produzione... Non restava che ripescare nel serbatoio dei cassa-integrati per soppiare a questa carenza. Nonostante il sindacato avesse accettato di fatto: taglio dei tempi, straordinari, e 4 sabati lavorativi, non era ancora sufficiente; bisognava per forza riprendere certi operai "indonei" espulsi un anno prima. Un primo gruppo di 30 viene richiamato, in cambio della possibilità di poter assumere gente nuova, anche se fuori c'erano ancora più di trecento persone in cassa integrazione.

Di questi nuovi assunti, alcuni, visto l'andazzo interno, se ne sono andati durante il periodo di prova.

Ma il pezzo forte della vicenda, arriva con la seconda assunzione del settembre-ottobre 1988 che riguarda 40 operai. Questi vengono richiamati dalla cassa integrazione e fanno parte dei 200 circa che non hanno trovato altre sistemazioni e non hanno ritenuto conveniente accettare un po' di milioni per togliersi dalle palle. Tra questi 40, diversi sono decisamente mal digeriti dall'azienda ed è qui che nasce la nuova figura del cassa-integrato a termine. Per poter rientrare sono costretti a firmare un documento che dichiara la possibilità dell'azienda di ricollocare in cassa integrazione qualora ce ne sia bisogno. Ora sembra che vengano riconfermati, perché c'è bisogno di ulteriori assunzioni, la Fiat non ha avuto bisogno (per ora) di usare quest'arma che gli garantiva ulteriore flessibilità. Il principio comunque resta.

Ormai non c'è più limite alla precarietà; legale, illegale, poco importa. Le leggi vengono facilmente adeguate alle esigenze del ciclo capitalistico. Specialmen-

te se c'è collaborazione invece di opposizione. E la collaborazione sindacale è tanta è totale. Non bastano i contratti di formazione lavoro per le nuove leve, non bastano le centinaia di lettere con provvedimenti disciplinari che rendono precari gli operai, oggi si aggiunge una nuova figura il cassa-integrato a termine. Non mancherà l'occasione per approfondire gli atti repressivi che gli operai subiscono all'interno delle fabbriche; ne parleremo perché si conosca la vera situazione e il comune destino fra gli operai sotto il capitale. Ma guai se diventa la teoria del lamento e la teorizzazione della sfida. Deve invece diventare momento di collegamento e presa di coscienza delle ragioni economiche e politiche che impongono al sistema queste scelte; quei calci nel culo e pedalare, che i padroni danno alla classe operaia rispondono alla logica del loro sistema. Individualmente ci lamentiamo, ma è solo collettivamente che possiamo rispondere, mettendo in conto anche gli interessi.

OPERAI CONTRO
comitato modenese

4. BREDA FUCINE: La libertà di stampa una bella frase

L'iniziativa degli operai del reparto di fare un giornalino ha provocato in fabbrica un vero terremoto. Alle reazioni isteriche di parte padronale si sono associate quelle sindacali. Oltre che per le cose scritte, ciò che ha fatto perdere le staffe alla direzione e all'esecutivo del CdF è stato il fatto che decine di operai si sono mobilitati per la diffusione. Che qualche "sovversivo" scriva e diffonda volantini è ritenuto un fatto normale, perciò tollerato; ma che un intero reparto di operai sfugga al controllo sindacale e si mobiliti per scrivere e diffondere direttamente ciò che pensa è intollerabile.

Alcuni delegati del PCI dell'area, fra cui il membro dell'esecutivo contestato, hanno chiesto al CdF un'assemblea per normalizzare il reparto e, davanti alla rottura manifestata sia nel CdF che tra i delegati del PCI sulla richiesta, hanno dichiarato l'assemblea del reparto. Gli operai nell'assemblea del 1° dicembre hanno duramente criticato sia il ruolo della direzione aziendale che quello dell'esecutivo, decidendo di uscire a tempi brevi con il notiziario n. 3.

Intanto, per dovere di cronaca, riportiamo la prima facciata del giornalino "incriminato".

Un operaio della Breda F.

PRENDIAMO LA PAROLA

notiziario
degli operai della forgia
Breda Fucine

numero 2 / 22 novembre '88

Con un anticipo di una quindicina di giorni, eccoci al numero 2. L'abbiamo messo insieme subito dopo le polemiche che il numero 1 ha provocato (ne parliamo nella prima notizia qua sotto).

Noi per primi siamo rimasti sorpresi dalle reazioni provocate da "PRENDIAMO LA PAROLA". Non ci aspettavamo né l'accoglienza estremamente favorevole di gran parte dei lavoratori delle Fucine, né l'accoglienza ostile sia della direzione che (purtroppo!) dell'esecutivo del CdF, che sembra abbiano preso come pretesto una notizia per negare di fatto il diritto degli operai ad esprimersi.

Noi ripetiamo cosa vogliamo con questo notiziario: "prendere la parola" anzitutto per denunciare le condizioni di vita e di lavoro degli operai. Vogliamo semplicemente dire ad alta voce quello che noi operai della forgia vediamo, sentiamo e pensiamo.

Suvvia, signori, non dateci troppa importanza: non ci pare il caso che ve la prendiate così tanto, se noi continueremo a "prendere la parola"!

1. CHI HA PAURA DI "PRENDIAMO LA PAROLA"?

* Mercoledì 9 novembre abbiamo diffuso il numero 1 del nostro notiziario. Con eccezionale tempestività, la mattina del giorno dopo, giovedì 10 novembre alle ore 8.30 (poco prima dell'assemblea generale: non a caso!) l'amministratore delegato ha convocato l'esecutivo del CdF per fare le sue rimozioni a proposito di "PRENDIAMO LA PAROLA", arrivando fino ad ipotizzare che gli operai della forgia redattori del foglio incriminato siano pagati dalla concorrenza e quindi agenti dei francesi (a cui la Breda Fucine ha "rubato" la commessa). Pochi minuti dopo, durante l'assemblea generale, l'amministratore delegato (anche se assente fisicamente) ha fatto nuovamente sentire la sua voce, parlando per bocca di un membro dell'esecutivo, che ha praticamente fatto proprie le posizioni della direzione.

Inoltre, venti minuti prima del previsto l'assemblea è stata improvvisamente chiusa per impedire che qualcuno di noi sostenesse le ragioni di "PRENDIAMO LA PAROLA": insomma, ci è stata "tolta la parola". Perché? L'esecutivo del CdF aveva paura di lasciar esprimere i lavoratori? Ma come può allora continuare a rappresentare veramente i loro interessi, se non li sta ad ascoltare?

Piccola riflessione conclusiva: che il "padrone" ci attacchi è normale: il suo scopo è quello di tenere gli operai sottemessi ai ritmi e alle macchine, pagati per lavorare, non per pensare. Ma non possiamo rassegnarci a ritenere normale che il sindacato si accodi al padrone nell'impedirci di pensare e di parlare!





Una forza-lavoro a prezzo scontato

IV PARTE

Sarebbe difficile condensare in poco spazio una risposta complessiva a tutte le questioni emerse sui contratti di formazione lavoro ma alcuni punti vanno ribaditi in modo chiaro, anche se occorreranno altri e più sistematici sforzi per comprendere le tendenze che porteranno a una nuova fase dello scontro tra capitale e lavoro salariato in Italia.

Già ora, del resto, nelle fabbriche e in altri luoghi di lavoro si vanno delineando proposte per il superamento dei CFL e, come s'è visto, anche la grancassa sindacale dichiara di voler fare il funerale a questi contratti siglati pochi anni or sono.

Ma una domanda non può, sin da ora, restare senza risposta ed è questa: il problema dei CFL può essere affrontato e risolto *separatamente da tutto il resto*, quasi fosse un caso a parte di tutto il cumulo di problemi che hanno investito gli operai e tutti i lavoratori salariati in questi anni? La risposta può essere articolata brevemente in tre punti.

1. L'opinione dominante afferma che senza i CFL centinaia di migliaia di giovani non avrebbero trovato nemmeno uno straccio di lavoro. Ciò è del tutto falso, sia dal punto di vista storico che come ragionamento. Lo sviluppo capitalistico, soprattutto nei momenti di ristrutturazione e dopo punte acute anche se non rivoluzionarie della lotta di classe, ha sempre puntato su un *ricambio* della forza-lavoro salariata. Forza-lavoro "verGINE" e docile, non intaccata da virus conflittuali e flessibile senza remore a nuovi sistemi di macchine: un foglio di carta bianca, insomma, sul quale imprimere il marchio dello sfruttamento senza il rischio di reazioni immediate e ostili.

Il ragionamento, poi, fa acqua da tutte le parti: i "giovani" non sono entrati grazie ai

CFL ma i CFL sono la forma attuale del reclutamento di nuova forza-lavoro salariata nelle fabbriche e negli uffici. Le forme di reclutamento mutano a seconda delle circostanze storiche ma, il reclutamento della forza-lavoro è una costante del processo capitalistico di produzione alle condizioni imposte dal suo andamento ciclico.

2. L'opinione dominante afferma che i CFL sono limitati alla forza-lavoro "giovane", in particolare per la questione degli "incentivi alle imprese" cioè per gli sconti sul salario. Anche in questo caso, il ragionamento è del tutto fuorviante. L'ampliamento della fascia "giovane" sino ai 32 anni (!) mostra chiaramente che, in una fase apparentemente favorevole, l'abbassamento del salario è una condizione irrinunciabile per affrontare le sempre più crescenti difficoltà di realizzazione dei profitti e la concorrenza sul mercato mondiale. Non sono bastati i licenziamenti e l'aumento della produttività per addetto, la sterilizzazione della scala mobile, i sabati lavorativi e via elencando: il carciofo deve essere sfogliato fino in fondo e i livelli salariali devono adeguarsi di conseguenza, sotto forma di "contratti per l'occupazione giovanile".

In altre parole, i CFL rappresentano la semipiena tendenza all'aumento generalizzato dello sfruttamento della forza-lavoro abbassandone i "costi". Altro che "giovani": qui si tratta di estendere e generalizzare questi "sconti" alla forza-lavoro *nel suo complesso*, perché i problemi sul mercato interno e internazionale sono tutt'altro che risolti.

3. L'opinione dominante a carattere "progressista" chiede una revisione dei CFL perché funzionino anche da strumento per la lotta contro la disoccupazione e non solo come garanzia di flessibilità ed economicità per gli imprenditori. Nella sostanza, dunque, si accetta lo strumento e il ragionamento poi si sposta l'attenzione sui miglioramenti da apportarvi, chiedendone la modifica o — nelle forme più "estremistiche" — l'abolizione perché ingiusto, sperequante e invece di creare nuova occupazione ha favorito solo la sostituzione di quella già presente nelle fabbriche. Si va così da posizioni che chiedono la soluzione dei problemi occupazionali con adeguate "politiche del lavoro" miste a "sacrifici" per chi è già occupato, a posizioni che vedono quella soluzione possibile solo con un "governo delle sinistre" che — con opportune politi-

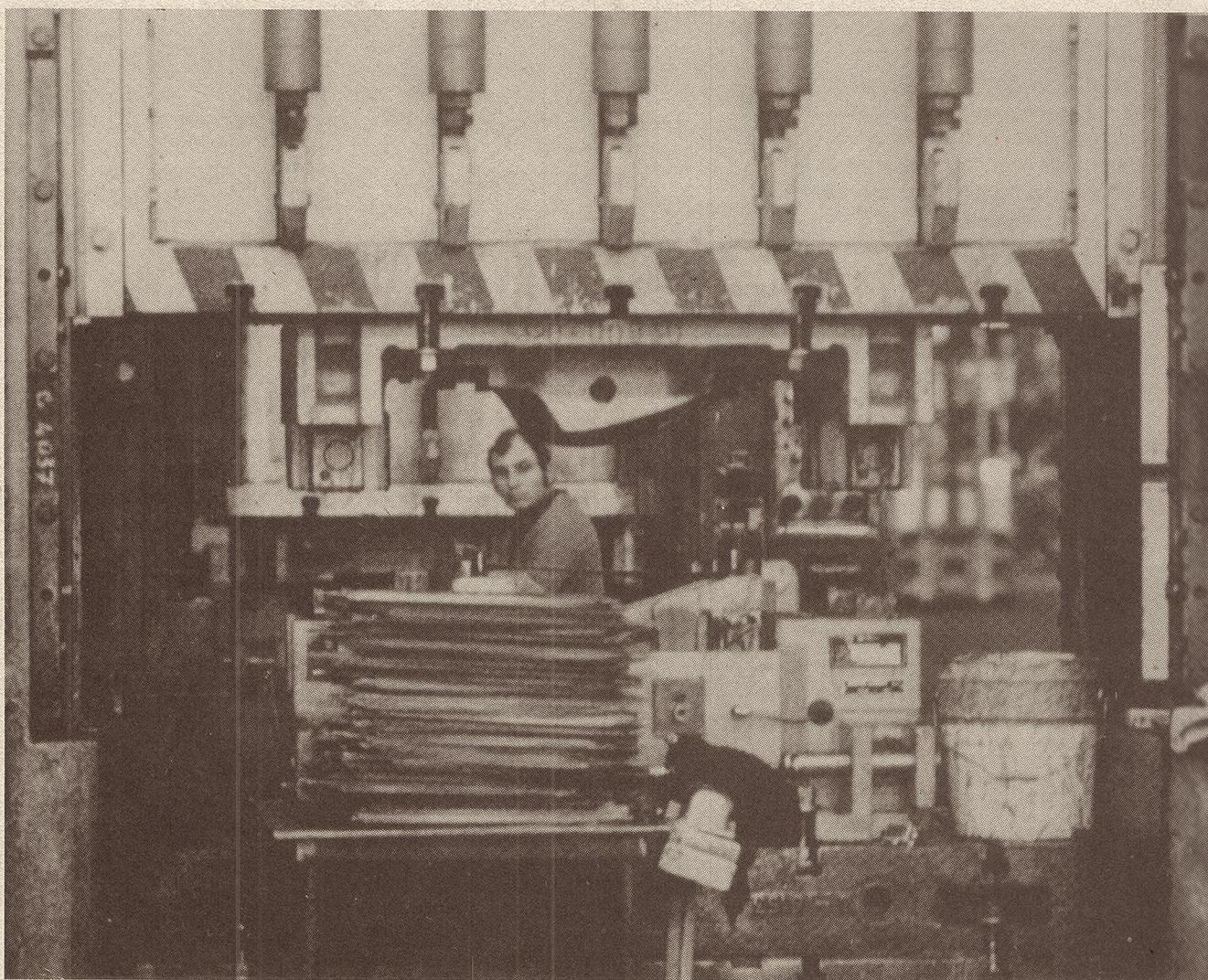
che di piano — dia a tutti la possibilità di lavorare, magari meno ma tutti.

Qui l'illusione è duplice: in primo luogo perché non è possibile risolvere il problema occupazionale con dosi più o meno massicce di regolazione pubblica (il "bene") al posto della deregolazione (il "male", ovviamente). Le politiche del lavoro sono oggetto di continui aggiustamenti e razionalizzazioni determinate dal carattere dell'accumulazione e dal suo andamento ciclico, dalle contraddizioni e dagli antagonismi sul mercato mondiale. In secondo luogo, chi indica la soluzione in un governo delle "sinistre" illude non solo gli operai e tutti i proletari ma anche chi preme ai cancelli delle fabbriche e ai portoni degli uffici per un posto purchessia, nascondendo che la funzione oggettiva che questi assumono nel capitalismo è proprio quella di agire da freno alle rivendicazioni degli operai in quanto esercito industriale di riserva. Ciò che questi scordano è che la disoccupazione non è solo un prodotto del capitalismo ma è anche il suo presupposto, condizione della sua esistenza e della sua riproduzione.

Con i contratti di formazione lavoro si è di fatto fornito al capitale una massa di forza-lavoro giovane, di buona fattura e a prezzo scontato, una massa che deve sopportare il ricatto giornaliero del posto di lavoro, condizione spaventosa per chi sa che se non lavora non mangia. I soprusi, le intimidazioni, la pressione produttivistica che già schiacciano l'operaio assunto a tempo indeterminato diventano per gli operai dei CFL una costante a cui bisogna sottostare senza possibilità di opporre la benché minima resistenza. Il regime del lavoro salariato si manifesta senza più veli di garanzie e contrattazione: una schiavitù. Un'unica possibilità, la ribellione di massa.

E.G.





Piattaforme sindacali: parte generale...

Che i contratti siano sempre concepiti dai sindacati nei limiti della compatibilità è risaputo. Le prime parti dei contratti, nel "cappello" politico, fanno sempre riferimento ai concetti di concorrenza, produttività, risanamento aziendale a cui vengono subordinati sia le richieste di riduzione d'orario che quelle salariali. Per vedere nel concreto come questo avvenga, analizziamo la prima parte dei contratti firmati negli ultimi anni alla Breda Fucine di Sesto San Giovanni, fabbrica nota come uno dei punti di forza del sindacato (pur se spesso gli crea molti grattacapi).

Nel giugno del 1982 nel piano di "risanamento aziendale" il sindacato dichiara che l'obiettivo comune degli operai e del padrone era il risanamento economico dell'azienda, concedendo una "temporanea e contenuta" riduzione dei livelli di occupazione che a tutt'oggi ha superato le 400 unità.

Nel contratto firmato il 10 maggio 1985, gli stessi concetti sono ripetuti e, in nome di una presunta comunanza di interessi fra padrone e operai, sono stati stabiliti gli obiettivi economici e normativi. In cambio di una maggiore flessibilità e mobilità della forza-lavoro (con l'aggiunta di 4 sabati lavorativi obbligatori con riposo compensativo), i lavoratori hanno ottenuto in cambio una riduzione di orario a costo zero di 14 minuti giornalieri e un aumento salariale che a malapena ha recuperato una parte del salario eroso dal carovita.

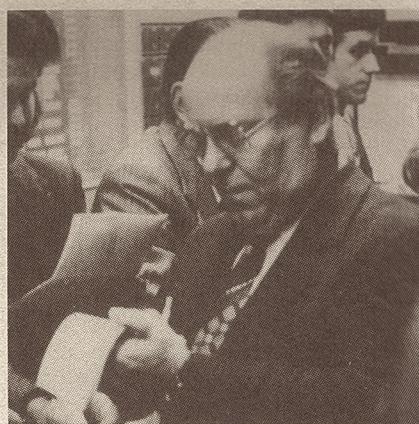
Nel contratto firmato nel luglio 1988 la politica collaborazionista fra le parti è ancora più evidente. Nella "Nota informativa sulle linee strategiche per la politica industriale della Breda Fucine SpA" l'azienda e il CdF concordano che la "concorrenza sempre più accesa

impone di ricercare, individuare, proporre e intensificare tutte le azioni necessarie e possibili per restituire vitalità all'azienda". Tutto questo naturalmente da "portare avanti con la massima efficienza e il reciproco impegno delle parti".

Per il raggiungimento di questi obiettivi, l'azienda con la collaborazione del CdF decide di "... puntare con azioni aggressive... sui mercati esteri". Il nuovo contratto aziendale, dopo aver affermato che "il sistema delle relazioni industriali deve favorire... la realizzazione dei programmi aziendali che sono finalizzati in particolare al conseguimento di un livello di produttività in grado di reggere il confronto con la concorrenza, quale condizione indispensabile per il consolidamento e lo sviluppo dei volumi produttivi..." in cambio di un aumento riparametrato che per un operaio di quinto livello (il quarto o il quinto sono il livello della maggioranza dei lavoratori) è di 133.000 lire scaglionati (l'ultima tranche è prevista al 1 dicembre 1990) e di ulteriori tre minuti giornalieri di riduzione d'orario, concede al padrone un numero illimitato di sabati lavorativi.

Anche se è previsto che questi sabati siano pagati con la maggiorazione del 50% e che nei tre mesi successivi i lavoratori debbano recuperarli con il riposo compensativo, in pratica questo per molti lavoratori si tradurrà in un aumento dell'orario di lavoro su base annua.

I "moderni" sindacalisti invece di denunciare l'anarchia del mercato mondiale, base dei fallimenti di tutti i tentativi di programmazione dell'economia capitalistica, denunciano l'inefficienza delle direzioni aziendali che non riesco-



no a conseguire obiettivi positivi nella gestione delle aziende, alimentando l'illusione fra i lavoratori che — con "piani migliori" o chiamando i lavoratori a indicare alle loro direzioni aziendali la politica industriale da seguire — sia possibile evitare le crisi.

Il fallimento della linea dei piani è ormai evidente agli occhi degli operai. Ma ciò che dobbiamo denunciare con forza è il tentativo antioperaio che padroni e sindacati compiono con la prima parte dei contratti, cioè quello di aumentare la concorrenza fra gli operai mettendo quelli di una fabbrica contro l'altra, di un paese contro l'altro; nel tentativo di legarli al caro dei rispettivi padroni.

Gli operai danno poca importanza alle parti generali degli accordi e sono molto più sensibili ai risultati concreti. Ma è proprio dentro le parti generali che passa una politica di collaborazione che rovinerà gli operai. Quando la concorrenza, l'aggressività dei mercati richiederà molti e più grossi sacrifici, padroni e sindacalisti avranno preparato il terreno e non dovranno far altro che richiamarsi a una serie di accordi in cui si definiscono comuni gli interessi degli operai e quelli dell'impresa.

M.M.

Disperazione, droga e denaro

UN AMPIO DIBATTITO SI STA SVILUPPANDO SULLA TOSSICODIPENDENZA. SI OSCILLA FRA REPRESSIONE E PIETISMO, NESSUNO HA INTERESSE A INDAGARE NEL PROCESSO DI RISTRUTTURAZIONE SOCIALE DI QUESTI ULTIMI ANNI

Solo per overdose nel 1988 sono 613 morti, contro i 433 del 1987. Si valutano attorno ai 300 mila gli eroinomani e altrettanti sono i cocainomani, contro i 30 mila di una decina d'anni fa. Sono queste alcune cifre che i giornali sbandierano per evidenziare il pericolo del "nuovo flagello". Non è difficile immaginare che forse queste cifre sono al di sotto di quelle reali, mentre i rilievi sull'AIDS evidenziano non solo il diffondersi dell'epidemia ma con quanta facilità i consumatori di eroina vanno incontro al contagio. Se, pazientemente, si esaminano più attentamente i dati, si osserva che le regioni in cui la droga è più diffusa vanno dalla Lombardia al Piemonte, dal Lazio al Veneto, dall'Emilia Romagna alla Campania. È una classifica delle regioni più industrializzate del paese, delle più "ricche" come stabiliscono le statistiche. Il consumo della droga cresce assieme alla "moderna civiltà" del capitalismo.

Esaminando la "mappa" dei cadaveri per overdose si vede come i ghetti delle grandi metropoli industriali, i miserabili quartieri dormitorio costruiti con gli scatoloni delle case popolari, sono costellati di croci. Sono in generale i giovani, e tra questi in maggioranza quelli appartenenti agli strati più miserabili ed emarginati, a pagare con la loro vita i miliardi di "fatturato" dell'industria della droga. La morte è sovente una liberazione dalla miserabile vita fatta di ricerca affannosa della polverina, di piccoli furti e di piccolo spaccio. Politici e sociologi di Stato hanno, nel passato, posto alla base della spiegazione della diffusione della droga il benessere e l'incoscienza dei giovani che li portava con molta facilità ad ignorare il pericolo.

Partendo da questi presupposti si sono sviluppate campagne contro la droga. Ma in nome di quali valori sociali i giovani venivano invitati a tenersi lontani dal "flagello"? Una società che misura il "benessere" sulla base dei profitti di una minoranza mentre condanna alla miseria chi lavora quali speranze può dare? Una società che ha come unica misura del valore quello accumulato nelle merci e che riduce gli operai ad appendici delle macchine quali "ideali" può propagandare? La prospettiva più rossa di gran parte dell'umanità è oggi quella di sopravvivere. Non stupisce che sia stata lasciata alla critica sociale dei preti la denuncia dell'avvincente condizione umana nel capitalismo.

Ma se in passato l'ignoranza dei giovani è stata portata come spiegazione della diffusione della droga cosa dire oggi di fronte al fallimento delle campagne di informazione? Come spiegano politici e sociologi lo sviluppo esponenziale del mercato della droga testimoniato dalle cifre? Non sono stati gli ultimi dieci anni caratterizzati dalla violenta lotta dei vari gruppi capitalistici per difendere l'accumulazione dei profitti? Quali sono stati i risultati? Licenziamenti, salari miserabili, il lavoro per i giovani sempre più un lontano miraggio e quando c'è sempre più alienante. Tutto è stato giustificato in nome del profitto.

L'avvicinarsi della crisi economica dimostra che questa società non solo non è eterna ma non è in grado nemmeno di garantire una decente sopravvivenza. Perché meravigliarsi se le vetrine luccicanti della società del benessere rendono, nello svilupparsi delle contraddizioni economiche, ancora più oppressive e intollerabili le condizioni in cui si vive? Non è certo un aumento di ignoranza che spinge sul terreno della droga ma l'incapacità di dare una risposta alle drammatiche condizioni di esistenza.

Se in momenti di espansione economica il capitale cresce consumando "pacificamente" gli operai, nei periodi in cui tende a svilupparsi la crisi non sono più solo direttamente gli operai a pagare ma gli elementi socialmente più deboli sono portati "all'autodistruzione. Se nei periodi di espansione i rappresentanti politici del capitale possono permettersi di essere liberali, nell'approssimarsi della crisi economica ogni elemento di disordine deve essere represso: non sono solo gli scioperi degli operai a non essere più sopportabili ma anche i drogati diventano inaccettabili. La repressione viene presentata come unico rimedio sociale. Così il "partito dei repressori" ha sicuramente partita vinta contro i "pietisti borghesi".

Se non viene detto chiaramente che sono le condizioni economiche all'interno di questa società a produrre il problema sociale droga l'unica spiegazione resta la debolezza degli individui. Di fronte a tale debolezza non ci sono alternative: o la galera o l'ospedale. Sarebbe facile obiettare che la galera non ha mai dissuaso gli spacciatori e che l'unico risultato sarà la razionalizzazione del mercato della droga. I benpensanti saranno dalla parte dei repressori, la difesa dei "cittadini" sarà sempre più affidata all'opera della polizia di Stato anche nei ghetti della periferia. È veramente una beffa: la droga fenomeno sociale prodotto del capitalismo serve allo Stato borghese a presentarsi come l'unico argine al problema.

L.S.



Armeni, Azeri, Lituani...

Dal Baltico al Caucaso l'Unione Sovietica è scossa da fermenti nazionalistici: l'Estonia rivendica l'indipendenza, mentre l'Armenia avanza pretese sul Karabak suscitando reazioni estremamente violente nell'Arzebjgian. Da mesi questi avvenimenti occupano le cronache e depongono in tutti coloro che, nel bene e nel male, ritiengono l'Unione Sovietica uno Stato ormai solido e definito. All'improvviso si scoprono particolarismi etnici, nazionali e religiosi che provocano spinte centrifughe e conflitti sanguinosi.

Dobbiamo allora domandarci chi e perché ha interesse a suscitare queste tensioni e su che realtà economiche si possono sviluppare. In Unione Sovietica oggi assumono caratteristiche eclatanti; ma con le dovute differenze non possiamo dimenticare movimenti come la Lega Lombarda in Italia, il movimento antistraniero in Francia e in quasi tutti i paesi europei. Nell'Unione Sovietica vi è un particolare retroterra storico; con la rivoluzione d'ottobre si tentò un processo di unificazione tenendo conto dei diversi gradi di sviluppo e delle diverse tradizioni "nazionali". Lo sviluppo del socialismo avrebbe permesso una omogeneità di interessi attorno al proletariato industriale tale da lasciare nel ricordo del passato le differenze etnico-religiose. Per ragioni che non analizziamo in questo scritto non è andata così: in ogni Repubblica si è formato uno strato borghese che ha tentato a conservare una serie di interessi autonomi, tradizioni nazionalistiche, che per anni ha mediato all'interno di una gestione centralizzata dell'economia.

Nel corso degli anni settanta la difficile congiuntura economica si è ripercossa nell'Unione Sovietica e l'ha posta di fronte a nuove esigenze: essa doveva e deve passare attraverso una ristrutturazione di tipo capitalistico classico. Con questo scopo la perestrojka si propone di razionalizzare l'apparato produttivo, tagliare i rami secchi, stimolare la competitività, ed essa lo può perseguire solo concedendo autonomia alle imprese. In nome dell'efficienza, le leggi del mercato stanno rompendo quei vincoli che avevano consentito i precedenti equilibri sociali; è entrata in crisi quella rete di interessi che aveva formato la classe dirigente sovietica; vecchi e nuovi interes-

si si scontrano: mentre alcuni gruppi dirigenti vengono emarginati, altri reclamano maggiore spazio. La leadership gorbacioviana si trova in una delicata posizione: da un lato favorisce, con la cosiddetta glasnost, l'emergere di tendenze innovative da cui trarre appoggio; dall'altro deve controllarle per evitare che esse portino le riforme economiche alle loro estreme conseguenze politiche. Ed è quanto sta avvenendo nelle repubbliche.

È indubbio che queste misure economiche e politiche colpiscono strati proletari del centro e della provincia, contadini armeni, operai dei pozzi di Baku e che maturi la loro insofferenza. Un dilagante processo di immiserimento portato dalla crisi sta investendo con tempi e modalità diverse le repubbliche federate. Quale occasione migliore per sfruttare questo malcontento ed innestarla in residui storici di nazionalismo e lotte etniche?

Venuta meno la centralizzazione del piano, si sono indeboliti anche quei legami che stringevano i gruppi dirigenti locali a quelli centrali. I settori più dinamici, e più coinvolti nei rispettivi interessi produttivi, si sono fatti largo e non hanno esitato ad avanzare rivendicazioni di autonomia politica. Essi aspirano al controllo delle proprie risorse, del proprio mercato, della propria forza-lavoro, senza dover pagare tangenti a Mosca. Facendo balsare la possibilità di benessere, una volta liberi dai vincoli di Mosca, le borghesie delle repubbliche sovietiche stanno suscitando sentimenti nazionalisti in larghe fasce della popolazione.

Il carattere e i modi con cui queste tendenze nazionaliste si manifestano è determinato dalla base economica che le sorregge: in Estonia, la repubblica più ricca, si sono manifestati subito con la rivendicazione dell'indipendenza; nel Caucaso si sono manifestati riattizzando conflitti etnici locali. Non sarà né la prima né l'ultima volta che nei periodi di crisi più sarà profonda la rabbia contro la miseria, il decadimento delle condizioni di esistenza e più i padroni cercheranno di scaricare le responsabilità sull'emigrato, l'armeno, il terrone, l'algerino, lo straniero. Solo il riconoscimento di avere una comune condizione, quella di essere sfruttati dal capitale, potrà salvare dal nazionalismo.



Dalla FIAT all'Olivetti, alla Zanussi

Salari e andamento aziendale

Una vecchia proposta che i padroni rispolverano ciclicamente presentandola come nuovo sistema di relazioni industriali con l'obiettivo di legare gli operai ai loro affari e tenere bassi i salari

Si contano ormai a migliaia i contratti integrativi siglati in questi mesi nei vari rami industriali. Alcuni di questi accordi sono diventati famosi per svariate ragioni, come quelli alla FIAT e alla Olivetti, altri non conosceranno mai gli onori della cronaca ma, al di là della risonanza sui giornali e alla televisione, tutti questi contratti si caratterizzano per i criteri in base ai quali determinare la cosiddetta dinamica salariale. In breve, quest'ultima si legherà strettamente all'andamento aziendale, tanto nel bene quanto nel male, per cui i salari potranno non solo aumentare ma anche diminuire a seconda che aumenti o cali l'indice di riferimento del "buon" andamento dell'impresa.

Soddisfatti ovviamente gli imprenditori ma più che contenti anche i sindacati, visto che la trattativa sulla definizione dell'indice di riferimento dell'andamento aziendale permetterebbe di "discutere" bilanci e obiettivi aziendali, da bravi apprendisti-padroni cogestori dello sfruttamento degli operai. Ovvio che si parlerà di "grande conquista dei lavoratori sul terreno della democrazia economica nei luoghi di lavoro" ma a qualcuno stanno già venendo i lucciconi al pensiero di cosa concretamente potrebbero significare questi accordi: "I salari sono ormai legati ai risultati produttivi e all'efficienza aziendale. Su questo punto stiamo insistendo molto, anche perché ci permette di entrare direttamente nel ciclo produttivo, partecipando così in maniera decisiva alle vicende dell'azienda" (Gianni Celata, segretario generale aggiunto FILTEA-CGIL, in *Nuova rassegna sindacale*, 14 novembre 1988 — corsivi nostri).

Niente da stupirsi quindi se, dopo la burletta dell'accordo separato alla FIAT, all'indomani della firma all'Olivetti l'invito dell'*Unità* scriva che "accordi di questa qualità i sindacati non riuscivano più a farne da un decennio" (22 novembre 1988), e il neosegretario della CGIL Bruno Trentin desideri "rendere merito a un avversario di classe" (sic!) che con "intelligenza e sensibilità democratica" ha raggiunto un accordo con tutte e tre le confederazioni (le affermazioni sono riportate dal *Corriere della sera* del 30 novembre 1988). Prendiamo quindi come esempio di accordo-modello questo della Olivetti, anche se altri meriterebbero analoga attenzione, per cercare di capire cosa significhino per gli operai questo tipo di contratti.

Accordo Olivetti: un esempio di sottomissione degli operai al proprio capitale

L'aspetto più interessante tanto economicamente quanto politicamente dell'accordo è costituito dal "premio di competitività", "un meccanismo", come si legge sul *Corriere della sera* del 22 novembre 1988, "per legare indissolubilmente il salario al reale stato di salute dell'impresa". A questo "premio", proposto come esclusiva voce salariale dall'azienda, si è aggiunto poi un aumento salariale "minimo garantito", proposto dai sindacati proprio per non fare la brutta fotocopia dell'accordo FIAT (vedi *Operai contro*, n. 46).

Come si determina l'ammontare di questo "premio"? In poche parole, tutto dipende dal rapporto tra gli utili (il cosiddetto utile operativo o margine operativo lordo, cioè la differenza fra il ricavo delle vendite e i costi totali sostenuti per la produzione di determinate merci) e i ricavi netti (cioè dalle quantità vendute a determinati prezzi, il che è sinonimo del fatturato dell'azienda). Se questo rapporto sarà almeno del 6% (cioè 6 lire di utile su 100 fatturate) allora scatterà il "premio", che raggiungerà il massimo importo se il rapporto in questione salirà al 10%. Ebbene, nel bilancio consolidato 1987 l'indice è del 4,6%, per cui per il momento niente "premio" da parte dell'Olivetti "che al 30 giugno 1988, ha rallentato la sua corsa sul piano dell'utile, e l'incremento dei ricavi non si sta traducendo in una ripresa dei margini di profitto", così che "il ritorno ai grandi successi del 1986 è rinviato ai primi anni novanta" (da *L'E-*

spresso affari, 11 dicembre 1988). Non c'è che dire: per De Benedetti è una gran bella soddisfazione fare certi accordi, proprio un buon andamento.

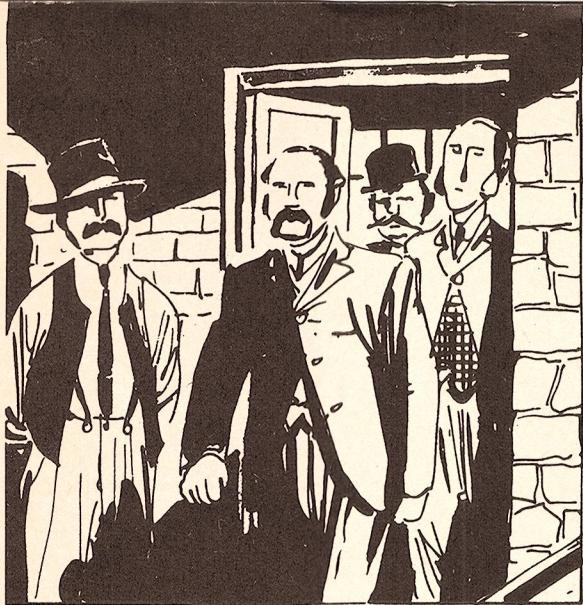
Ma perché "di competitività"? Qui ovviamente c'entra la concorrenza e la lotta sul mercato mondiale, per cui gli indici di calcolo del "premio" si rapportano al probabile saggio medio del "mercato". Quel tetto massimo del 10% non è perciò casuale ma, guarda caso, corrisponde al rapporto tra utili e fatturato nel 1987 del colosso che controlla oltre la metà del mercato mondiale, ossia l'IBM. A questo punto la dipendenza degli operai dal capitale che li impiega, sancita da un contratto integrativo, è impressionante e non solo da un punto di vista economico dato che, oltre alla *identificazione con gli interessi dell'azienda* ("se va bene lei vado bene anch'io"), scatta anche la *individuazione del "nemico" da combattere* ("se fottiamo ad altri qualche percentuale di vendite e mercato per noi va ancora meglio), per ora a colpi di produttività (e poi si vedrà). Ecco la vera contropartita del salario flessibile, dei miserabili aumenti legati all'andamento aziendale.

Alcune osservazioni su salari e andamento aziendale

Naturalmente non tutti gli accordi siglati sono di "qualità" e "avanzati" come quello siglato all'Olivetti; c'è anche di peggio là dove mancava quella "sensibilità democratica" riconosciuta da Trentin al — suo no di certo — "avversario di classe". Il fatto è che attorno a questi contratti aziendali si è creata, o per meglio dire è stata creata, un'atmosfera di novità, da "nuova frontiera" delle relazioni industriali, in quanto primo passo verso la partecipazione agli utili da parte dei lavoratori ivi occupati e la cogestione delle stesse. Una vera e propria "democrazia economica" insomma sarebbe alle porte del duemila e, se non fosse per quelle poche famiglie che controllano pacchetti di maggioranza, con il conseguente azionariato operaio (che è un modo di partecipare agli utili) si potrebbe schiudere una nuova era di prosperità e pace. Forse è il caso di schiacciare il pedale del freno e rimettere a testa in sù la questione, anche se solo per sommi capi.

1. Un primo elemento da chiarire è che simili accordi tendono ad *abbassare* e non ad alzare il salario *reale* degli operai. Nei momenti di espansione in genere questo tipo di accordi non viene proposto, gli aumenti salariali ottenuti diventano per il padrone un "nuovo e maggiore costo di produzione", ai quali tenderà a rispondere sostituendo il "fattore lavoro" con macchine, innovazioni tecnologiche o soluzioni organizzative (cioè maggiore rendimento con un numero inferiore di addetti). Nei momenti critici, invece, le tensioni che si producono sui mercati a seguito di sovrapproduzioni e masse di profitto non bastanti ad assicurare la redditività degli investimenti portano necessariamente al *blocco del salario*, visto che al di sotto di certe soglie gli aumenti non scattano; anche in questo caso è il salario reale a calare, e stavolta del singolo operaio.

2. Un secondo dato da considerare è quello relativo alla fase attuale e alle sue tendenze. Delle difficoltà nel settore dell'informatica s'è già visto sopra; ma anche in campo automobilistico (quindi un altro settore fondamentale nel campo dei beni di consumo) le cose non volgono al meglio, visto che lo stesso Umberto Agnelli ha previsto un calo della domanda europea di auto pari al 20% già per l'anno prossimo. Anche in questo caso, dunque, i salari varieranno *verso il basso*, ma non basta: "In tale circostanza, la tentazione a rincarare i prezzi di vendita da parte di produttori che nei mesi passati hanno visto ridursi i margini di profitto potrebbe farsi molto forte" (G. Fiori, *Corriere della sera* del 1 dicem-



bre 1988). Questo vuol dire *inflazione* e quindi ulteriore perdita del valore reale dei salari che già camminano come i gamberi.

3. Da un punto di vista più generale, che la dinamica del salario si lega a quella dei profitti piuttosto che a quella della produttività significa che in questa fase del ciclo ciò che caratterizza il rapporto tra capitale e lavoro salariato non è l'espansione dei mercati e della produzione ma la lotta a coltello su mercati che non si espandono e con capacità produttive tese al massimo. Da qui l'esigenza del capitale di *passare da un andamento salariale legato a ciò che accade dentro le mura di una fabbrica* (la produttività, l'intensità del lavoro, in altre parole la creazione di plusvalore del quale si appropria il capitalista), *ad un andamento legato alle vicende delle merci sul mercato* (le vendite, i profitti, il "buon andamento aziendale, in altre parole la realizzazione del plusvalore e la sua trasformazione in profitto). Ma salario, profitto e così via non sono espressioni economiche punto e basta: sono *rapporti sociali* che esprimono concretamente il grado di subordinazione di una classe rispetto a un'altra, degli interessi degli operai a quelli del capitale.

4. Per le ragioni esposte sopra, affermare la "novità" di simili accordi è proprio ridicolo, visto che esperienze ancora più spinte della logica sottostante — partecipazione degli operai agli utili, azionariato operaio ecc. — si possono tranquillamente "scoprire" già un secolo fa in Francia, Inghilterra, Germania, Stati Uniti e così via, e che nel 1889 si tenne a Parigi il *congresso per la partecipazione agli utili!* "La partecipazione agli utili dell'azienda da parte di coloro che ne sono dipendenti e l'azionariato operaio (che talvolta ne costituisce un modo d'essere, talvolta assume forme autonome), formano parte di quel complesso movimento di idee e di fatti che tende a risolvere o comunque a semplificare i problemi che si riconnettono alla cosiddetta 'questione sociale'... con l'inserire nei rapporti fra capitale e lavoro elementi di coesione, in modo da stabilizzare una maggiore comunanza di interessi (così che) la partecipazione agli utili è stata magnificata dai suoi sostenitori come efficace strumento di pacificazione sociale e di progresso economico": così si

esprime l'*Associazione fra le società italiane per azioni* nel 1948!

Ma gli operai che ne pensano? Ecco come continua la pubblicazione in questione: "Secondo il giudizio di un sindacalista, riportato dal Balderston, le obiezioni, da parte operaia contro la partecipazione agli utili derivano dal convincimento che essa venga attuata: a) per dividere i lavoratori dalle loro organizzazioni; b) per compensare il lavoro con salari al di sotto del livello di mercato; c) per aprire la via alla partecipazione alle perdite negli anni di depressione". A parte il punto a), superato dal grande zelo mostrato dai sindacati nell'imboccare tale strada, le obiezioni anche solo istintive al rifiuto da parte degli operai di ipotesi "compartecipative" era netto allora e potrà esserlo anche nel futuro. Che il padronato e i suoi agenti lavorino per approfondire il controllo e la subordinazione degli operai e per l'annullamento dei loro indipendenti interessi economici e politici non significa che il futuro è già rigidamente e irrimediabilmente predeterminato. È una *tendenza*, presente e pesante, e come tale va combattuta. Il comportamento coerente con la difesa degli interessi indipendenti dei lavoratori da parte dei gruppi operai che danno vita a questo giornale ne è una prova inconfutabile. Anche quando si trattava solo di preamboli sulla competitività da mantenere e accrescere, quindi senza evidenti riflessi sul salario e sui rapporti col padrone, i gruppi operai si sono schierati nelle fabbriche *contro* qualunque accordo che legasse la classe operaia ai suoi sfruttatori, così come un NO secco ha poi ottenuto qualunque ipotesi che legasse il salario alla produttività. A maggiore ragione, dunque, oggi è necessario che si rafforzi questa tendenza tra gli operai nelle fabbriche perché a simili accordi non segua il gioco al massacro, prima a colpi di sfruttamento, poi di cannone.

ERRATA CORRIGE

Sul n. 46 di Operai Contro, nell'articolo dedicato all'economia mondiale a pag. 11, rigo 4, al posto di "Il declino di questo non riflette il declino immediato della massima potenza imperialista", si legga: "Il declino di questo riflette il declino immediato della massima potenza imperialista".

Dietro la vertenza fisco

Per i vertici sindacali un obiettivo strategico finalmente unitario: un recupero salariale che non mette in crisi i profitti. Per il PCI una "riforma possibile", nel naufragio del riformismo, che risanerebbe la spesa pubblica e la "nostra" economia. Per la Confindustria un "patto tra produttori" contro il parassitismo.

Come si è potuta ottenere la quadratura del cerchio economico? La risposta è nella magica formula "PAGARE MENO, PAGARE TUTTI", e si fonda su una ben alimentata illusione: "se tutti pagassero le tasse si potrebbero ridurre quelle che gravano sul lavoro dipendente e, di conseguenza, far salire i salari". Le apparenze, tra cui il macchiavellico gioco delle detrazioni, sembrano dimostrare che in effetti siano le aliquote fiscali e tenere bassi i salari, e che qui sta l'ingiustizia.

Ciò serve solo a nascondere la realtà: gli operai con il loro lavoro non pagato producono un valore e con questo i padroni pagano i salari, con rispettive trattenute, e accumulano i profitti. Ridurre le trattenute fiscali porta solo ad aumentare i profitti non i salari!!

Per gettare fumo negli occhi sarà concessa, forse, una delle solite miserabili "detrazioni" che vengono facilmente vanificate comprimendo le altre voci del salario reale. Così, tra qualche anno, quelli che oggi vanno convincendo gli operai faranno i pentiti, scopriranno che sono aumentati solo i profitti, e che il governo non mantiene i patti. Ma intanto avranno svolto il loro compito.

Da tempo infatti i grandi gruppi industriali e i monopoli del commercio premono sui sindacati perché sostengano la loro battaglia per la riduzione degli oneri sociali in nome della competitività delle imprese. La lotta di questi grandi parassiti contro il parassitismo dei ceti medi serve solo a drenare risorse finanziarie verso il grande capitale. Allo scopo cercano di strumentalizzare il malcontento operaio verso i nemici secondari e più facilmente individuabili.

In questa faida tra grandi e piccoli sfruttatori gli operai dovrebbero accettare di essere usati come massa di manovra e fungere da esattori delle imposte per conto dei loro diretti padroni, secondo i dettami del nascente sindacato dei cittadini. In tal modo personaggi alla Benvenuto, responsabili di tagli alla contingenza, dei contratti formazione, maestri della precettazione e della moderazione salariale possono riprendere fiato e presentarsi come "cittadini onesti".

